

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

**NAPOLI** Se l'idea era di sgomberare il terreno di tutti gli ostacoli che si frappongono ad una felice conclusione della Conferenza intergovernativa, il conclave di Napoli non può certo considerarsi un successo. Ma erano in pochi a nutrire tanta illusione. Lo stesso ministro Frattini da settimane andava prudentemente ripetendo che «due o tre» nodi essenziali del negoziato avrebbero trovato soluzione - sperabilmente - soltanto sul tavolo dei capi di Stato e di governo a metà dicembre a Bruxelles. Così sarà. Questioni come il sistema di voto o la composizione della Commissione sono rimaste aperte, in cerca di una via d'uscita accettabile per tutti. Il che non ha impedito a Frattini di mostrarsi piuttosto soddisfatto: «Qui a Napoli sono stati compiuti grandi passi avanti», ha detto ieri. Dal suo punto di vista il peggio (un blocco esplicito degli schieramenti in campo, fumate nere su tutti gli argomenti in discussione) era stato evitato. Di tutt'altra natura il commento di Joschka Fischer: «Parto da Napoli più preoccupato di quando sono arrivato». Se infatti vi sono stati indubitabili progressi in tema di Difesa, sono minimi gli spiragli sui temi istituzionali. Il cammino del trattato costituzionale rimane disseminato di trappole.

**DIFESA** È il risultato di maggior rilievo, che ha trovato il suo coronamento in una bozza di protocollo destinata ad essere annessa al testo costituzionale. L'articolo 1 stabilisce: «Gli Stati membri che si dichiarano pronti ad andare più rapidamente e più lontano per sviluppare la capacità dell'Ue di condurre azioni e operazioni di gestione di crisi, ivi comprese le più esigenti, stabiliscono tra di loro una cooperazione strutturata...». Significa che si tratterà di un nucleo iniziale di paesi ai quali potrà aggiungersi chiunque lo voglia, a patto che rispetti i parametri e i criteri che saranno stabiliti all'unanimità dai 25 membri dell'Unio-

ne. Frattini ha definito la cooperazione come «inclusiva» e flessibile: entra chi vuole, e chi vuole ne esce. Il testo del protocollo dice che si tratta di «avere la capacità, al più tardi nel 2007, sia a titolo nazionale sia come parte essenziale di forze multinazionali, di unità di combattimento mirate per missioni specifiche, configurate sul piano tattico come formazioni da combattimento, con elementi di sostegno, compresi trasporto e logistica, capaci d'intraprendere missioni definite in un arco dai 5 ai 30 giorni, in particolare per rispondere alle richieste delle Nazioni Unite, e sostenibili per un periodo iniziale di 30 giorni prorogabili fino ad almeno 120 giorni». L'Europa si dà dunque i mezzi giuridici per dotarsi di una forza militare. A Jack Straw e Dominique de Villepin è stato chiesto se ne avessero parlato con Colin Powell. Hanno negato ambedue, ma non è un mistero per nessuno che gli Usa sono alquanto irritati. A farne le spese sono soprattutto i britannici, protagonisti con francesi e tedeschi dell'accordo che la presidenza italiana ha fatto proprio e sottoposto al conclave. Per questo la delicata questione dell'ubicazione del quartier generale della forza autonoma europea («complementare» alla Nato) rimane ancora nel vago: è lì infatti

“

**Il ministro degli Esteri Frattini chiude il «conclave» mostrando ottimismo. Il tedesco Fischer: riparto più preoccupato**



**I principali nodi irrisolti rinviati al prossimo summit di metà dicembre. Il francese De Villepin: non accetteremo una Carta al ribasso**

”

## Costituzione, la Ue fa un passo solo sulla Difesa

*A Napoli accordo su una forza militare comune ma restano divisioni su sistema di voto e Commissione*



che si concentrerebbe la capacità di programmazione militare, che gli Usa vedono come fumo negli occhi qualora svincolata dal centro di comando della Nato. Frattini ha detto ieri: «Sarà questione di cui, con maggior competenza, si occuperanno i ministri della Difesa». Il passo avanti dunque c'è, ma si trascina dietro un'importante zona di ambiguità: non conoscere l'ubicazione del futuro comando significa non conoscere i reali rapporti che intercorreranno, sul piano operativo, tra la forza autonoma europea e l'Alleanza atlantica.

**SISTEMA DI VOTO** Il linguaggio di Frattini, su questo terreno, si è fatto meno entusiasta: «Passi avanti al di là delle previsioni, discussione molto approfondita». Altre fonti (francesi e soprattutto tedesche) hanno parlato di una «successione di monologhi», privi di sintesi finale. Ricapitoliamo. Il testo della Convenzione prevede che fino al 2009 si applichi il sistema di «voto ponderato» approvato a Nizza, quello che vede Spagna e Polonia affiancare, con 27 voti ciascuna, i paesi di maggior peso (29 voti ciascuno), e che poi si passi al sistema detto della «doppia maggioranza», vale a dire che una decisione si approva se a farlo è la metà più uno dei paesi membri purché rappresentino almeno

il 60 per cento dell'intera popolazione dell'Unione. Ad opporsi ferocemente alla «doppia maggioranza» sono state appunto Spagna e Polonia, che hanno più volte minacciato di far saltare il tavolo della Conferenza. La novità consisterebbe in questo: da parte di alcuni membri è stato proposto che il sistema della «doppia maggioranza» debba rispettare in egual misura i popoli e i paesi. In breve: invece che il 50 per cento degli Stati e il 60 per cento della popolazione, si stabilisce che le decisioni vengano prese con il 50 per cento degli Stati e il 50 per cento delle popolazioni, o il 60 per cento degli uni e delle altre. Frattini ha ammesso che su questa proposta non c'è stata unanimità, ma una «largha maggioranza». La quale,

però, non includeva né spagnoli né polacchi, che a Bruxelles sono più che mai intenzionati a dar battaglia.

**COMMISSIONE** Sulla composizione della Commissione è Romano Prodi ad aver marcato qualche punto. Assieme a molti paesi piccoli, Prodi esige che ad ogni paese membro venisse attribuito un commissario: «È il volto dell'Europa», diceva il presidente. La presidenza italiana era fermamente contraria e favorevole invece al testo della Convenzione: Commissione agile di quindici membri, più dieci senza diritto di voto. I nuovi membri, in particolare, non accettavano l'umiliazione. Ieri si è fatta strada l'idea che ad ogni Stato si possa attribuire un commissario con diritto di voto, in omaggio se non altro all'allargamento dell'Unione. Ma il traguardo finale dovrebbe restare quello di una Commissione snella, di non più di 18 membri, capace di assicurare efficacia e rapidità nelle decisioni. Frattini ha parlato di «largo consenso» per questa idea. Francesi, tedeschi e britannici ci sono andati più cauti. De Villepin ha ripetuto: «Non accetteremo una Costituzione al ribasso». Vuol dire che sui temi istituzionali i pesi massimi non intendono retrocedere rispetto al testo della Convenzione.

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

**NEW DELHI** Lancia forte l'allarme Romano Prodi sul futuro dell'Unione economica e politica in un momento in cui sono forti e visibili i segnali a privilegiare l'interesse dei singoli rispetto a quello comunitario. Dall'India, dove si trova per il vertice Ue con questo grande paese incamminato sulla via di un veloce sviluppo, disertato da Berlusconi per «un lieve malore», il presidente della Commissione si schiera apertamente con il Commissario Monti, che dopo l'ultima «preoccupante» riunione dell'Ecofin in cui il patto di stabilità è stato forzato, con il supporto della presidenza italiana rappresentata da Giulio Tremonti, a favore di Francia e Germania, ha espresso il timore che il mancato rispetto delle regole comuni faccia fare dei passi indietro a quello che, Prodi lo ribadisce con forza, «è di gran lunga il più grande protagonista economico del mondo». Ma che potrebbe tornare indietro se dovessero di nuovo prevalere a breve gli interessi dei singoli su quello collettivo. In questo caso «l'Europa verrà cancellata dalla carta geografica del mondo» dice il presidente della Commissione che insiste sulla «paura che si possa tornare a un'Europa dell'800».

Per sventare il pericolo di un prevalere degli egoismi nazionali, come



## Prodi: l'Europa rischia di essere cancellata

*Dall'India appello del presidente della Commissione per superare i contrasti: Monti ha ragione*

è accaduto di recente, bisogna puntare a un «processo costituzionale che ci porti a fare un salto in avanti». È questa la ricetta di Romano Prodi. Che insiste: «Bisogna rinunciare alle nostre separazioni, divisioni, tensioni». La risposta non può essere che quella «di un processo costituzionale compiuto al più presto, «mi auguro durante la presidenza italiana», che renda ancora di più l'Europa soggetto unico. «Possiamo permetterci di non essere un interlocutore forte di fronte alle nuove realtà del mon-

do?», chiede Prodi ai suoi compagni di viaggio nell'avventura europea, alcuni dei quali mostrano di avere più a cuore i propri interessi rispetto a quelli di tutti. «Io vorrei sapere che cosa può contare un singolo paese europeo, compresa la Germania che è il più grande, in un mondo che avanza a grandi passi e che ci pone domande cui è necessario dare risposte comuni. In un mese sono stato prima in Cina ed ora in India. Qui e là sono stati fatti progressi impressionanti. Non dobbiamo credere di ave-

re avuto dalla provvidenza il mandato di governare il mondo e di essere leader della scienza e della tecnologia. Se non ci mettessimo al passo della globalizzazione del mondo moderno noi saremmo finiti». Il sostenitore di «un'Europa che possa dire una parola al mondo» e che invece sta rischiando di arenarsi nelle secche dell'egoismo nazionale, punta su un colpo d'ala del processo costituzionale. E difende la sua creatura, l'euro, come un padre visibilmente soddisfatto davanti ai succes-

si di un figlio unico ben riuscito. «Ci rendiamo conto che nel mondo c'era un solo lasciapassare, ed era il dollaro? Tutti dovevamo girare con dieci monetine diverse se volevamo fare un viaggio complicato. Oggi abbiamo una moneta che è accettata in tutto il mondo e che ha contribuito a una costruzione di identità». Non nasconde le difficoltà di alcuni, Prodi, anche se il bilancio complessivo lo difende come positivo. «In alcuni paesi, fortunatamente in pochi, l'euro ha creato inflazione ma in altri ha

aiutato la stabilità e ha dato a noi e ai nostri figli uno strumento non solo per sopravvivere, ma per contare nel futuro, per far sentire la nostra voce».

Facendo intendere che esclude un nuovo mandato alla guida della Commissione, Romano Prodi parla della sua esperienza personale che è poi quella di qualunque persona viaggi per il mondo. «L'idea che sostanzialmente nell'ultimo anno del mio lavoro, ho cambiato moneta una volta sola, quando sono andato

negli Stati Uniti, è una cosa che mi ha dato un senso diverso della vita. Questa è una cosa grossa».

La polemica a distanza con il governo italiano sulle questioni economiche e sui rapporti con gli altri paesi non si ferma neanche per un giorno. La riporta d'attualità proprio Giulio Tremonti che, in modo inutilmente sgarbato, contesta Prodi arrivando goliardicamente ad imitarne l'accento bolognese, a proposito delle nuove regole sulle importazioni in Europa.

Per il presidente della Commissione, spiega il superministro dell'Economia in esibizione a Milano, gli italiani potrebbero seguire il modello cinese, secondo lui invece bisogna inseguire il modello americano, «copiare gli Stati Uniti introducendo dei criteri sull'importazione, in una sorta di professionismo camuffato». E non rinuncia a riproporre la sua trita parabola sull'Europa che è «come Penelope, di giorno predica la competizione, di notte tesse una tela di regole che la soffocano e ne determinano il rallentamento». Ed a lamentarsi del fatto che abbiamo perso i poteri nazionali senza averne acquistato uno centrale, che per un ministro della presidenza di turno dell'Unione non è cosa di poco conto. Eccola di nuova la contestazione di quei «lacci e laccioli» che anche Berlusconi ama demonzicare. Ma che sono regole comuni. Da rispettare.

Un momento della conferenza stampa del ministro Frattini, a sinistra Romano Prodi

Dopo il secondo malore molti scrutano l'aspetto del premier per scoprire se dice la verità. C'è chi dice che il suo vero problema sia il cuore. La regina Elisabetta preoccupata

## Blair rassicura gli inglesi sulla sua salute ma Londra non si fida

Alfio Bernabei

**LONDRA** «Sto bene, benissimo». Con un sorriso e una battuta scherzosa il primo ministro Tony Blair l'altro ieri ha cercato di chiudere le speculazioni sul suo stato di salute. Lo scorso mese ha avuto il problema al cuore che lo ha portato in ospedale. Giovedì scorso c'è stata la fitta di dolori al ventre che ha fatto accorrere un medico e uno specialista a Downing Street.

Sta davvero bene? Credere o non credere a quello che dice Blair è tra le questioni del momento. Che si tratti di armi

di distruzione di massa mai trovate in Iraq, di programmi di governo o, al limite, della sua salute personale, oggi tutto quello che dice viene messo in dubbio. Ne sta facendo le spese il partito laburista che adesso si trova nei sondaggi d'opinione al secondo posto dopo i conservatori.

Ultimamente basta guardare al ferocissimo Question Time a Westminster per capire quale immagine il neo eletto leader dei tory Michael Howard intende dare di Blair al paese: «L'uomo che vi ha ingannati e che continuerà ad ingannarvi. Non gli darò tregua. Lo farò a pezzi». La pressione si intensifica.

Di sicuro c'è che Blair qualche proble-

ma al cuore ce l'ha, anche se ha deciso di non farne conoscere le cause. Il ricovero in ospedale avvenne il 19 ottobre scorso. Il suo cuore cominciò a battere in modo irregolare, a velocità più del doppio di quella normale. Gli venne praticata una cardioversione, cioè un elettroshock che scuote l'organo e lo riporta a battere in maniera regolare.

Questa versione però è stata messa in dubbio da un esperto secondo il quale Blair avrebbe invece sofferto di fibrillazione atriale, la stessa condizione che colpì l'ex presidente George Bush Senior nel 1992 e che venne poi attribuita ad un problema con la tiroide. Sia come sia,

Downing Street non vuole far sapere le cause esatte.

Nell'ultimo episodio dell'altro ieri Blair è stato colpito da forti dolori al ventre. Erano le sette di sera e si trovava in casa. Si è pensato ad un'appendicite. Il suo medico ha ritenuto prudente rivolgersi ad uno specialista che è accorso d'urgenza a bordo di una motocicletta. Qualcuno ha telefonato ad un vicino ospedale per fare approntare delle misure in caso di ricovero urgente. Non ce n'è stato bisogno. Ventiquattro ore dopo Blair è riapparso in pubblico, pronto a recarsi in Galles per promuovere la sua ultima idea che è quella di intavolare una consultazio-

ne col pubblico su quelle che dovrebbero essere le priorità del governo. «Sto bene, benissimo», ha detto. Ma come ha scritto il Daily Mail: «Lo stato di salute del premier è diventato parte dell'agenda politica. Forse questo aiuta a capire come mai Downing Street si mostra sulla difensiva e non rilascia dettagli».

Sui problemi di cuore del premier ci sono diverse fonti che alludono a qualche forma di indisposizione presente da qualche tempo. Clinton ha detto di averlo saputo dallo stesso Blair. La regina Elisabetta avrebbe espresso la sua preoccupazione. Un anonimo confidente del premier ha detto a un quotidiano: «Non ca-

pisco perché ci sia tanta sorpresa. Il problema al cuore gli è capitato già prima». Fatto sta che ora tutti guardano alla cera che ha. A come si comporta. A come cammina.

Lo stress della guerra all'Iraq lo ha certamente marcato. L'ha dichiarata nonostante il parere contrario della maggioranza della popolazione e forse comincia a rendersi conto della responsabilità che si è preso anche nei riguardi della sicurezza del paese. Le bugie sulle armi lo hanno reso vulnerabile. E tra poco lo attende la pubblicazione del rapporto sulla morte dello scienziato David Kelly che sarà un terremoto.